

IO, SPERANZA
ANEEQA AFZAL

Ho ricevuto il mio primo stipendio proprio al mio diciottesimo: esattamente cinquecentosettantatre euro, nel mio conto, solo miei. Vivo ancora dai miei, nella loro casa, con i loro soldi, con le loro regole; ma ora mi sento un po' più indipendente, come se avessi iniziato a spiccare un piccolo volo, come se avessi del potere, potere di decidere, di fare, di dire, di cambiare. Mi sento più responsabile della mia vita, mi sento di poter dire che ho scelto io questa vita e che è ciò di cui sono più fiera. Non la ho sempre scelta io, anzi è una delle prime volte che posso dire che ho scelto: non avevo scelto quando non potevo uscire con le mie amiche, non avevo scelto le superiori, non avevo scelto in prima media quando mi hanno messo il velo e non avevo scelto quando sono nata donna. Sono nata e dovevo essere protetta, perché sono il sesso debole, perché sono una preda. Mi hanno ripetuto quello che a loro stessi è stato detto: ripetevano le parole che avevano sentito, mi imponevano ciò che gli era stato imposto e non osavano pensare, immaginare un mondo diverso. Forse non ne volevano la responsabilità, non volevano la responsabilità di avere un sogno che deve essere realizzato; ed è proprio perché non sono riusciti a farlo loro che ora dovrò farlo io, e qualora non dovessi farcela nemmeno io, quella stessa responsabilità cadrà su mia figlia. Mi sono chiesta cosa vogliono, in fondo, da una donna, perché ci controllano, ordinano e sottomettono, perché non posso parlare davanti a mio padre se è arrabbiato e cosa succede al suo onore se vengo vista al parco con delle amiche. Domande semplici, ma che diventano sempre più complesse se ti vengono nascoste le risposte. Di solito come primo pretesto ricorrono alla religione: erano riusciti a farmela odiare. Mi chiedevo perché Allah non mi volesse vedere felice, perché continuava a consumarmi e a nascondermi dietro a dei veli, quando invece non esiste nessuno che possa amarmi più di Allah e il velo è un dono, un abbraccio che rinforza e mi dà il coraggio nell'affacciarmi al mondo. Si tratta di persone che provano a usare la religione, quando in realtà non fanno altro che mostrare la loro ignoranza. Persone che poi danno la colpa alla natura, al mio corpo debole e fragile che non può competere con quello di un uomo. Mi hanno fatto desiderare un corpo diverso, quando il mio corpo possiede il regalo che nessun uomo può neanche sognare di avere, quello della vita: e se la natura mi ha donato il suo dono migliore, come potrei io chiederle altro? Mi hanno detto cose, e continueranno a farlo, ma la vera domanda è: chi rappresenta questo 'loro'? Sono i miei genitori che mi hanno imposto queste regole, i loro genitori che gliel'ha insegnate, la società che ci sottomette, oppure sono

io che accettavo di essere sottomessa? È dalle domande che è iniziato tutto: mi guardavo intorno e chiedevo, chiedevo perché io non possa andare fuori a giocare mentre mio fratello sì, chiedevo perché io debba lavare i piatti ogni giorno quando lui deve solo buttare la spazzatura una volta a settimana, perché io non possa stare al sole ad abbronzarmi, la pelle scura mi avrebbe allontanato dall'ideale di bellezza, un grande danno per una donna quando per l'uomo non c'era restrizione. Ma poi mi sono guardata intorno e ho visto che questo non capita soltanto a me, che questa è la normalità: non degli italiani, ma dei pakistani, che anche se vivono nello stesso paese, nelle stesse città, nei stessi condomini, sono in mondi distinti e lontani galassie. Questa è la mia cultura, alla quale appartengo e di cui fanno parte anche mia sorella, le mie amiche della moschea e anche mia madre. Solo dopo ho capito che a questa stessa cultura appartengono anche mio fratello e mio padre. Tutti ne facciamo parte: ma nessuno fa la cultura, ognuno di noi la subisce. Era questa la domanda cruciale: perché scelgo di subire? probabilmente penso di avere qualcuno da accontentare, delle aspettative da raggiungere e cedo quindi alle pressioni dalla società, fatto sta che mi sto solo rendendo miserabile, piena di rancore e di odio verso le persone a cui ho permesso di decidere al mio posto. E allora il primo passo è fare le mie scelte, sbagliate o giuste, l'importante è che le faccia io. Non sono l'unica che subisce, tutti noi subiamo in questa società, anche chi fa le mie scelte, che mi sottomette, forse non lo vuole veramente, non vuole questa grande responsabilità della mia vita, non vuole supportare veramente anche il mio peso, ma lo fa, perché pensa che è questo il suo dovere nei miei confronti, pensa che io ne abbia bisogno, che non sia in grado di farcela da sola. Aggiunge il mio peso sulle sue spalle, lasciando me con i rimpianti di una vita subita e se stesso con spalle rotte da responsabilità che neanche gli appartenevano. Forse anche io non vorrei una figlia se fosse un peso così grande, forse anche io festeggerei di più la nascita di un maschio se è questo ciò che mi aspetta, una vita di responsabilità, passata a supportare il peso di qualcun altro. Ma questa non è la realtà, è solo una menzogna, una bugia detta da chi neanche mi conosce, che non sa cosa sono in grado di fare, è quindi responsabilità mia dimostrarlo, dimostrare di essere una persona completa, al livello di ogni altro essere umano, in grado di sostenersi, di combattere per se stessa e di vincere. La prima cosa che ho deciso di fare è stata quella di scegliere. La mia prima decisione sarebbe stata quella di indossare il velo: se lo volessi mettere o no, e con esso se volessi far parte di una religione o no. In realtà il velo lo indossavo già da quattro anni, ma non lo facevo per seguire ciò che Allah ha voluto per me, lo facevo solo per ciò che i miei genitori si aspettavano da me, in quanto buona figlia. Ho ricercato, ho chiesto a tante persone, perché metterlo e perché non metterlo, me

lo sono tolta e poi me lo sono messa. Mi sono chiesta cosa volessi fare, e alla fine ho scelto che sì, il velo sarebbe stato parte vera della mia identità, che lo avrei fatto deliberatamente mio. Qualcosa che mi era stato imposto, ma ora non più: perché questa volta lo ho scelto io, era una mia decisione e io l'unica responsabile delle sue conseguenze. Questa era la piccola grande storia della mia prima scelta, della prima volta che sono riuscita a fermare la mia vita e chiedermi veramente cosa volessi, che ho combattuto per quello che volevo e che mi sono assunta la responsabilità di me stessa, delle conseguenze e della società in cui vivo. Sono scelte come questa che mi hanno portato ad essere ciò che sono ad oggi: a una me che attraverso il suo percorso di istruzione segue e realizza i suoi sogni, che segue corsi e pratica sport per formarsi, che va in moschea per trovare ciò in cui veramente crede, non per una sterile e formale adesione a una religione ma alla ricerca di Dio in un autentico percorso spirituale, e che quasi per ironia della sorte si ritrova a insegnare in un doposcuola a delle bambine che sono proprio come era lei, insegna a loro per creare una società libera, insegna loro ciò che ora ha imparato, che c'è sempre speranza se si ha abbastanza coraggio per vederla, che c'è speranza se si ha abbastanza coraggio di esserla.